

Ricerca e qualità, ecco il mio ateneo

**Teramo, svolta
"scientifica":
il nuovo Rettore
Mauro Mattioli
illustra i suoi
programmi per
rilanciare l'Università.
Nel segno della
continuità**



*Qui sopra e nella pagina a fianco,
il Rettore Mauro Mattioli
davanti al Rettorato dell'Università
di Teramo in Viale Crucoli.*

L'Università di Teramo ha il nuovo Rettore: Mauro Mattioli, scienziato e ricercatore nel campo delle biotecnologie della riproduzione. Succede a Luciano Russi, che oltre ad essere stato Rettore dell'Ateneo per dodici anni, ne è stato il tutore, tanto è stato il suo impegno nel far nascere questa terza università abruzzese e soprattutto nel seguirne passo passo le fasi della crescita portandola ad essere riconosciuta fra le più prestigiose nell'ambito del sistema universitario nazionale. Forse era inevitabile che il passaggio fosse travagliato: ci sono voluti due mesi di polemiche e ricorsi per arrivare alla ratifica della nomina di Mattioli.

Finalmente si è seduto su questa poltrona... Una poltrona rovente... Sono contento che si sia conclusa una fase che è durata troppo, non tanto per me, quanto per l'università, che ne ha sofferto. **Lei è uno scienziato, ed è chiamato ad un compito difficile: proseguire l'opera di un rettore "letterario" come Luciano Russi. Quali saranno gli elementi di continuità e quali quelli di innovazione?**

Luciano Russi ha avuto molti meriti, uno dei quali è stato quello di creare una squadra, che ha lavorato alacremente con lui per costruire quella che oggi è l'Università di Teramo. Tutti possiamo dire di aver contribuito, e la mia è una posizione sostanzialmente allineata al pensiero che ha guidato quello che per me è stato non uno ma "il" rettorato. La continuità con Russi riguarda sicuramente alcune scelte strategiche, come l'attenzione alle esigenze del territorio in cui l'Università opera, non solo il territorio provinciale ma anche quello regionale. Dall'altro lato (ma non si tratta di discontinuità) c'è una precisa esigenza

di certificare la qualità: non basta "dire" che produciamo laureati eccellenti, bisogna verificare che il nostro percorso formativo funzioni e che dia occupazione. Questo tipo di azione prevede che la conoscenza dei nostri risultati non sia più solo epidermica, ma che vada tradotta in numeri, in quantità. Per questo abbiamo investito su un'analisi del processo formativo, e la stiamo spostando dal processo a quello che io chiamo "prodotto", cioè al laureato. Stiamo esaminando, ad esempio, il grado di soddisfazione dei laureati teramani quando entrano nel mondo del lavoro ma stiamo cercando di misurare anche il grado di soddisfazione delle imprese che li assumono. Pura amministrazione, ma moderna, per qualificare il nostro percorso e garantire sicurezza agli studenti, e alle loro famiglie.

Quali saranno i mezzi con cui pensa di ottenere tali risultati?

Ci sono due elementi su cui puntiamo per il prossimo futuro: uno è rafforzare ulteriormente la ricerca. L'idea alla base dell'istituzione universitaria è quella di alimentare la propria didattica con la ricerca, e vorremmo che venisse riconosciuta alla nostra Università la capacità di coniugare questi due aspetti. Credo che Teramo sia ormai pronta ad entrare in questa partita: trovare il settore di ricerca e mantenerlo produttivo, vivo, attualizzato. La ricerca di base, poi, ha bisogno di essere finanziata pubblicamente, ma i tagli delle ultime leggi hanno ridotto i contributi, costringendo anche Università piccole come la nostra ad investire risorse proprie in tutte e due le componenti. Una nuova legge sta cercando di regolare il rapporto tra ricerca e finanziamenti, e io credo che il



«Meno quantità,
più qualità»
promette Mattioli.
«Ovvero: meno corsi
di laurea
ma una formazione
più completa
per ogni studente»

rapporto con la Regione sia fondamentale a tale riguardo: l'Ateneo di Teramo produce, da solo, circa 1300 laureati l'anno, le altre Università abruzzesi anche di più, quindi credo si possa tranquillamente affermare che siamo noi, come Università, a creare la nuova classe dirigente, e la Regione deve tenerne conto.

D'altronde avete Facoltà che si relazionano in modo molto forte col territorio, per esempio Agraria e Veterinaria, che forniscono un notevole apporto tecnologico alle realtà locali...

Il trasferimento tecnologico è importante, ma assolutamente inutile se non si implementa il know-how dei settori operativi e dei quadri dirigenziali deputati a riceverla. Bisogna aumentare le capacità di gestire la tecnologia. E qui arriviamo al secondo elemento, che è la formazione post-laurea, sulla quale vogliamo puntare molto. Uno degli strumenti è certamente quello dei Master, che per noi sono stati fino ad oggi dei punti di forza e che noi rimodelliamo in funzione dell'evoluzione del mercato. Per questo motivo, il secondo strumento sul quale vogliamo insistere è il cosiddetto long life learning, la formazione permanente. Non è ancora molto sviluppato in ambito accademico, ma abbiamo già una sessantina di progetti approvati dalla Regione per un'azione di tal genere nelle imprese. E vorremmo farlo, selettivamente, coi nostri laureati, così da mantenere un legame con loro per l'aggiornamento costante delle loro conoscenze.

Lei è bolognese, ma è qui da diversi anni. Vede un mutamento nei rapporti tra Università e Regione, come Ente e come società?

A tutt'oggi l'esperienza con l'Ente è poco consistente. Alcune interazioni Università-Regione

si sono verificate con la Facoltà di Agraria: in questo campo prima, quando si presentava un problema, la Regione istituiva sul territorio dei centri di ricerca; oggi magari dà l'incarico all'Università. Credo che questo sia un processo di fondamentale importanza, ma finora, a discapito dei risultati pur lodevoli ottenuti dagli atenei della regione, è stato messo in atto poche volte. Oggi si avvertono segnali nuovi, ma aspetto i fatti. Rispetto all'attenzione e all'attaccamento della società abruzzese per la propria Università posso dire che esistono zone in cui è vivo il rapporto della società con l'Ateneo, mentre in altre c'è una sorta di distacco. Spesso ci sono manifestazioni che indicano una forte esigenza culturale da parte della società, ma è un fenomeno ancora a macchia di leopardo. La crescita è lenta e diseguale. Come ha ricordato, io vengo da Bologna, dove la situazione è diversa: l'Università per il bolognese è un vanto, anche perché è radicata da novecento anni sul territorio. Qui la cosa non è così evidente, l'istituzione universitaria forse non fa ancora parte del genoma abruzzese, ma il "feeling", pur se lentamente, cresce.

E il genoma dello studente a Teramo qual è?

Molto diverso a seconda dei corsi: alcuni provengono dalla provincia e dalla regione altri dal territorio nazionale. Giurisprudenza è la facoltà che registra una popolazione studentesca più composita, anche grazie al prestigio acquisito, così come veterinaria che conta su una forte utenza nazionale. In questi casi la differenza rispetto agli altri corsi è più evidente, perché c'è uno scambio più vivace tra i giovani. Per creare una proposta valida, stiamo lavorando anche per limitare l'offerta formativa che ora sta tornando ad un livello ponderato, rispetto alla eccessiva moltiplicazione di corsi degli anni scorsi che creava



confusione e disorientamento nello studente. Noi stiamo cercando, poi, di offrire agli studenti una proposta formativa che, nella sua razionalità, comprenda attività culturali ad ampio raggio, come le esperienze con la musica, la radio e la televisione interne all'Università, attività che anche il Ministero sta inserendo tra quelle curriculari.

Quindi assisteremo ad una minor proliferazione di corsi e ad un ampliamento dell'offerta collaterale?

Si: meno quantità ma più qualità, anche con percorsi personalizzati. Questo è un punto sul quale, pur se con molte difficoltà oggettive, stiamo lavorando. Se uno studente non ha tempo per reggere il ritmo imposto dal ciclo di studi, perché magari è uno studente lavoratore o perché ha una flessione sulla resa degli studi, potrà decidere di laurearsi in un maggior numero di anni, personalizzando il percorso formativo secondo le proprie esigenze. Vogliamo evitare cioè che uno studente fuori corso si ritrovi a sostenere esami ad anni di distanza dalla frequenza delle relative lezioni. L'ideale sarebbe che ognuno seguisse le lezioni e sostenesse subito il relativo esame.

Tre buoni motivi per invitare un neodiplomato ad iscriversi a Teramo?

Un rapporto immediato e più facile con i docenti, una cornice ambientale interessante, la possibilità di entrare veramente "dentro" l'Università: nel senso di prendere parte alla progettazione e alla programmazione e soprattutto di diventare soggetti attivi nella ricerca e nei laboratori, dove si ottengono tra l'altro anche crediti formativi.

Lei è appena stato eletto e sarà Rettore per i prossimi quattro anni. Che dovrà accadere per farle dire, alla fine del mandato, "ho raggiunto il mio obiettivo"?

Dentro la nostra struttura ci sono colleghi che nei

loro settori rappresentano l'eccellenza. Hanno le ali, e vorrei che volassero. Ecco, mi piacerebbe creare le condizioni affinché chi ha dei numeri li possa spendere al meglio. Questa è la prima cosa. Mi piacerebbe, poi, che Teramo diventasse una sede desiderata per i docenti. Io ad esempio, sono venuto qui perché in tre anni ho pubblicato molto di più di quanto facevo a Bologna, grazie a condizioni più favorevoli per la ricerca. In alcuni settori è già così, ad esempio per chi lavora nelle biotecnologie. Vorrei che Teramo diventasse una piccola Bocconi, centrata sulla ricerca. C.C.

Il Rettore, Prof. Mauro Mattioli

Mauro Mattioli è stato eletto rettore dell'Università degli Studi di Teramo il 7 luglio 2005. È nato a Castelfranco Emilia (Modena) nel 1953. È sposato con tre figli e vive a Teramo da alcuni anni.

Ordinario di Fisiologia veterinaria, nel 1995 è stato preside della Facoltà di Medicina veterinaria. È stato promotore della nascita della Facoltà di Agraria di cui è stato preside nel 1998. Dal 1999 è prorettore dell'Ateneo. Dal 1981 al 1985 Mauro Mattioli è stato ricercatore presso: L'Institute of Animal Physiology di Cambridge; il National Institute for Research in Dayring (Inghilterra); l'Animal Research Station di Cambridge. Dal 1987 al 1994 è stato professore associato presso il Dipartimento di Embriologia molecolare di Cambridge e presso l'Emory University School of Medicine di Atlanta (Georgia) ed è stato professore a contratto presso l'Istituto di Biologia cellulare della Facoltà di Medicina di Ottawa (Canada). Le attività di ricerca del professor Mattioli - che si sono concretizzate in circa 200 pubblicazioni - si sono concentrate sulle basi fisiologiche della riproduzione con particolare attenzione alla biologia del processo fecondativo.

*In queste pagine, da sinistra:
Il Campus di Coste Sant'Agostino;
due momenti
di Pergamene in concerto 2006.*

BATTUTO OGNI RECORD

Fiera dell'Agricoltura In tre giorni settantamila visitatori

di **FABIO CAPOLLA**

TERAMO — Settantamila visitatori in tre giorni. In Comune tripudio da parte del sindaco Chiodi e dell'assessore D'Ignazio mentre tracciano il bilancio della Fiera dell'agricoltura. E chi deve essere contento, numeri alla mano, sono gli espositori. Ottocentomila euro il giro di affari, escludendo trenta macchine agricole vendute. Un buon biglietto pubblicitario verso chi non c'era e che potrebbe essere attratto il prossimo anno.

«Una manifestazione perfettamente riuscita — ha detto Giorgio D'Ignazio — e per la prima volta il bilancio si è chiuso con un attivo di quindicimila euro». Una «piacevole sorpresa» anche per la Coldiretti che sottolinea di aver ritrovato lo spirito che si respirava in fiera venti anni fa. «Ci ha fatto piacere vedere tanta gente fare la fila davanti al nostro distributore automatico di latte fresco. Vedere bambini entusiasti di bere un bicchiere di latte».

Tante gente proveniente da tutta la provincia con i conseguenti ingorghi di traffico nel quartiere. «Bisogna dire che se c'è traffico vuol dire che c'è tanta gente — ha detto il sindaco Gianni Chio-

di — si tratta di un segnale positivo, speriamo che l'anno prossimo ce ne sia ancora di più». E l'area della Gammaraia risulta una delle migliori visto l'alto numero di parcheggi a disposizione. Abbiamo avuto tante richieste di partecipazione, speravamo di avere a disposizione anche i due capannoni coperti, li avremmo riempiti con le richieste di quest'anno».

E tra gli stand tanti gli affari conclusi, tanti quelli messi in piedi. Particolare è stato anche il contatto che si è instaurato tra il mondo degli agricoltori, degli allevatori e quelli dell'industria. «Nel particolare — ha detto Roberto Almonti, che ha curato la parte organizzativa della fiera — si è registrato l'interesse verso la possibilità di installare pannelli fotovoltaici nelle aziende, oltre 900 contatti». Ma tra i numeri della Fiera ci sono anche undici porchette vendute in tre giorni, quindici quintali di pane pugliese. Sono quarantotto i cuccioli di cane che hanno trovato un padrone, adottati allo stand della Lega per la difesa del cane.

Teramo riscopre dopo anni la vocazione per la fiera dell'agricoltura, ma D'Ignazio già pensa alla fine di aprile, quando lungo i Tigli ci sarà il mercato dell'antiquariato.

Mercoledì 29 marzo 2006

Appello agli enti: «Salvate il Regina Margherita»

TERAMO — Il consiglio d'amministrazione del "Regina Margherita" torna a sollecitare Comune, Provincia, Università e Fondazione Tercas affinché vengano programmati interventi di recupero per la sede dell'ex convitto femminile dell'istituto. «La struttura è fatiscente e chiusa da circa 10 anni — scrive il presidente del cda Ildaura Nigro — e gli impegni che gli enti in questione avevano assunto con un accordo di programma sottoscritto due anni fa risultano attualmente disattesi. Ulteriori ritardi negli interventi da programmare, peraltro, pongono il problema della lievitazione dei costi di ristrutturazione. La ricerca di soluzioni, pertanto, è auspicata con forza dal consiglio e questo affinché, insieme all'asilo attualmente in funzione, anche questa struttura torni ad essere fruibile per i cittadini di Teramo e dell'intero territorio provinciale». A questo proposito, Ildaura Nigro sottolinea come eventuali lavori non comporterebbero disagi per i bimbi dell'asilo, essendo le due strutture completamente autonome e separate. «Il cda del "Regina Margherita" — conclude la nota — vuole rendere alla cittadinanza e alle famiglie teramane una struttura sempre più efficiente, funzionale e di prestigio, sia nei servizi offerti che nel suo valore storico».

Mercoledì 29 marzo 2006

DAL 5 AL 7 APRILE

Insuccesso scolastico Seminario di 3 giorni

TERAMO. Un seminario di studi su "Empowerment cognitivo e prevenzione dell'insuccesso scolastico" viene organizzato a Teramo dall'istituto comprensivo "Cardelli" di Mosciano in collaborazione con il centro studi Erickson. Il seminario viene tenuto da Irene Mammarella, psicologa dell'università di Padova e si svolgerà nella facoltà di giurisprudenza dell'università il 5, 6, 7 aprile dalle 15 alle 19. «Obiettivo principale del corso», spiegano gli organizzatori, «è suggerire modalità di intervento metacognitivo per stimolare negli alunni strategie di automotivazione ad apprendere». Per informazioni www.moscianoscuola.it.

L'evento è stato presentato ieri a Roma nella sede dell'Enit

Ecotur, da sedici anni la fiera che lega promozione e natura

Torna ad aprile l'attesa manifestazione

ROMA - Un appuntamento unico nel suo genere che unisce la promozione alla commercializzazione del turismo verde e blu. Una manifestazione giovane d'età ma già matura nelle idee. Un'occasione per rilanciare l'offerta turistica italiana e abruzzese sulla scena internazionale. Arriva Ecotur Exhibition 2006, la fiera internazionale dell'ecoturismo organizzata da Assoturismo Confesercenti e da Flavet Conforturismo, con il supporto della Regione Abruzzo, dell'Enit e di Federparchi, che si terrà al Palacongressi di Montesilvano dal 28 al 30 aprile.

La manifestazione, quest'anno alla sua sedicesima edizione, è stata presentata ieri a Roma, nella sede dell'Enit, dal presidente di Ecotur, Enzo Giammarino, dal commissario straordinario dell'Enit, Amedeo Ottaviani, dal direttore generale dell'Enit, Eugenio Magnani e dal presidente nazionale degli assessori regionali al turismo, Enrico Paolini. In agenda, oltre alla presentazione del quarto Rapporto Ecotur sul turismo natura, è prevista la convention Enit-Regioni e la quinta edizione del "Buy Park", un workshop tematico nel corso del quale i tour operator specializzati nel prodotto "Natura" incontreranno l'offerta dei parchi e delle aree marine protette.

Tra le novità di quest'anno, la presenza dei paesi orientali e dell'Unione europea che verranno integrati a partire dal 2007. E' inoltre prevista la degustazione di pane e dolci appena sfornati e di pizza doc abruzzese, classica, biologica e semintegrale con prodotti tipici certificati.

In sedici anni Ecotur è cresciuto sempre di più. I



La presentazione di Ecotur ieri a Roma

numeri parlano da soli. Secondo un'indagine dell'Università dell'Aquila, l'edizione dell'anno scorso ha registrato la presenza di duecento espositori provenienti da tutta Italia e dall'estero, sessanta testate giornalistiche, 7.500 operatori e visitatori professionali e 18 mila visitatori. E naturalmente, dato l'incremento della richiesta che, secondo gli organizzatori, si è verificata soprattutto oltre i confini italiani, quest'anno si prevede di fare di più: confermare intanto i 900 operatori dell'offerta italiana che nel 2005 hanno partecipato al workshop e accogliere i 110 operatori che saranno presenti per la domanda internazionale.

Ma quali i segreti di tale successo? Il presidente della manifestazione non ha dubbi. I meriti vanno soprattutto alla capacità di «far marciare insieme tanto il momento puramente espositivo, di promozione e d'immagine

quanto l'evento più direttamente orientato alla commercializzazione del prodotto turistico» e all'aver saputo «interpretare le esigenze degli operatori, dei consumatori, degli studiosi e del media». Un esempio, in questo senso, è dato dal Rapporto Ecotur sul turismo natura, che «è un'assoluta novità nel settore e che in soli quattro anni è diventato un mezzo di diffusione e promozione del turismo verde e blu che non ha eguali in Italia».

Il successo di Ecotur che, partendo da una dimensione regionale è diventato sempre di più un avvenimento di importanza nazionale e internazionale, testimonia, secondo Ottaviani, il peso che negli ultimi tempi ha acquistato il turismo dedicato alla natura. «Sono sicuro - ha sottolineato - che il bilancio del 2005 deve molto al turismo ambientale che sta diventando sempre più sinonimo di turismo genuino. Tale bi-

lancio vede infatti un volume di ricavi di 28,7 miliardi di euro, che è una cifra consistente rispetto alle altre voci della bilancia dei pagamenti e, anche se i ricavi sono aumentati soltanto dello 0,1%, siamo vicini al traguardo di tornare sui livelli record del 2001». Per il commissario straordinario dell'Enit, quindi, è dall'ecoturismo che bisogna ripartire per superare la crisi, puntando soprattutto su due fronti: rilancio dell'offerta che presenta più criticità (quella balneare per esempio) e forte promozione della domanda estera e interna. Ottaviani ha rilevato inoltre un «risveglio dell'attenzione sul piano dell'impegno», risveglio che, a suo avviso, si coglie soprattutto attraverso alcuni segnali quali l'istituzione del Comitato nazionale del turismo e quello dell'Agenzia nazionale del turismo. «Confido - ha concluso - che con la prossima legislatura queste strutture decolino».

«Ecotur è il tentativo di far diventare prodotto l'ecoturismo - ha aggiunto Paolini - cioè quel turismo che parte dalle risorse ambientali, da un uso ragionevole del territorio e dalla valorizzazione dei parchi. L'Abruzzo, in questo senso, è una regione prototipo perché si può soggiornare al mare e passeggiare nei parchi a mezz'ora di distanza, si può stare in collina o andare a sciare sulle montagne e, nel frattempo, si ha la possibilità di ammirare dei paesaggi naturali meravigliosi mentre si scoprono specie di animali molto rare. Sono più di quindici anni che si lavora per questa mostra unica nel nostro Paese: molto è stato fatto, ma sicuramente c'è ancora tanto da fare».

Marialuisa Di Simone

Publicato in Gazzetta l'elenco dei progetti beneficiati dal fondo per l'agevolazione alla ricerca

Dal ministro Moratti una pioggia di 115 milioni di euro sulle aziende

DI FRANCO ADRIANO

Quasi 2 milioni di euro alla Filanto di Casarano per cercare di realizzare delle scarpe confortevoli «per la completa soddisfazione del cliente». Quattro milioni di euro alla Vitrociset, la società di Edoarda Crociani che gestisce la radaristica negli aeroporti italiani, per perfezionare il riconoscimento di oggetti «in uno scenario multi input complesso». Sono soltanto due fra le aziende che si sono aggiudicati il terno al lotto (vista la gran massa di richieste) di un contributo pubblico per la ricerca. Ma nessuno osi affermare che questi soldi sono stati distribuiti ora, perché fra poco si va alle urne. I 115 milioni di euro erogati ad aziende e organismi di ricerca, da parte del ministero dell'università e della ricerca, a dieci giorni dal voto, sono andati a premiare i migliori progetti presentati. E se i beneficiati vorranno essere grati al governo o al ministro Letizia Moratti, candidata sindaco di Milano, al momento di vergare la scheda, beh, questo è nelle cose. Certo è che l'erogazione dei fondi, da parte di tutti i ministeri quest'anno non si fa aspettare. Le cifre dei singoli finanziamenti del Fondo per le agevolazioni alla ricerca sono di tutto rispetto e molti dei progetti approvati davvero interessanti. La Procter & Gamble Italia, per esempio, ha ottenuto 3,8 milioni di euro per sviluppare un nuovo tipo di plastica a permeabilità selettiva. La Casa vinicola Calatrasi di San Cipirello si è aggiudicata 5,2 milioni di euro per elaborare nuove tecniche di vinificazione. C'è anche chi, come la Macplast di Carmelo Manuli di Milano che per 2 milioni di euro si è impegnato a svolgere una ricerca su un nuovo film agricolo in grado di convertire i raggi UV in infrarossi oppure la Meridionale impianti spa di Catania, che per 4,7 milioni di euro elaborerà lo studio di «un sistema innovativo di trattamento e recupero dell'idrogeno e dei clorosi-ani contenuti nei gas di scarico dei reattori epitassiali uti-

lizzati nella produzione dei semiconduttori». In un clima di crisi energetica non mancano le idee innovative in questa direzione. La B&T impianti di Benedetto con sede a Lazzaro, per 2,1 milioni di euro, cercherà di realizzare un impianto per lo smaltimento di fanghi organici, a mezzo pirolisi, finalizzato proprio alla produzione di energia elettrica. Non mancando nemmeno i settori di ricerca privata sulle difficili frontiere delle nuove tecnologie. E non deve ingannare il fatto che le sedi di queste aziende siano apparentemente ai margini dei circuiti internazionali. È il caso, per esempio, della Masmec di Modugno e dell'Istituto di chimica biomolecolare di Sassari che si divideranno 3,64 milioni di euro per elaborare metodologie innovative per il controllo robotizzato nella diagnostica molecolare del Dna. Oppure della lay Line Genomics di Roma, in collaborazione con l'università degli studi di Salerno, che con 2,8 milioni svolgerà ricerche sullo sviluppo pre-clinico di anticorpi che bloccano il sistema NGF/TrkA. O ancora della Tecnogen di Piana di Monte Verna che ha ottenuto 1,690 milioni di euro per svolgere ricerche su nuovi farmaci per la terapia di patologie neurodegenerative del sistema nervoso centrale a carattere infiammatorio ed autoimmune. Dopo anni di attesa, dunque, tutte queste aziende dopo che il loro nome è stato pubblicato sulla gazzetta ufficiale possono passare alla banca per ritirare l'assegno. Potenza delle elezioni. (riproduzione riservata)



Letizia Moratti



Arriva il manager delle differenze

Si occupa di gestione nel rispetto delle diversità, di età, genere, razza

La migliore spiegazione del concetto di diversity management è la favola della casa della giraffa e dell'elefante. Scritta da Roosevelt Thomas, uno dei maggiori esperti mondiali della materia, la storia racconta di una giraffa che costruisce per sé una casa di legno così bella da farle vincere un premio e spingerla a lanciarsi nel business delle costruzioni. Ma alla nuova impresa serve personale, e la giraffa individua come candidato un elefante molto qualificato. Lui accetta volentieri il lavoro, però non riesce nemmeno a entrare nella casetta pensata «a misura di giraffa», quindi non per lui.

Più chiaro di così. La giraffa rappresenta il gruppo maggioritario, che ha stabilito le regole e progettato l'ambiente di lavoro. L'elefante è «l'altro» gruppo: è stato caldamente invitato perché il suo contributo è necessario, ma è un *outsider* e sempre lo sarà in una casa che non gli assomiglia. Il diversity management consiste in una serie di strategie adottate una decina d'anni fa dalle grandi imprese statunitensi che si trovavano per la prima volta a fare i conti con una forza lavoro sempre più diversificata. Oggi questa è la realtà a livello globale per le organizzazioni, che impiegano in numero sempre maggiore donne, persone mature, stranieri, persone appartenenti a minoranze etniche e di religioni diverse, con diverse preferenze sessuali, disabili. Ma non solo: ai cambiamenti nella demografia, provenienza e orientamenti di chi parteci-



(Granata)

pa al mondo del lavoro corrispondono, fuori dall'azienda, le nuove tendenze organizzative (fusioni e acquisizioni, outsourcing, reti) e la diversificazione dei mercati e dei consumatori in nuovi segmenti. Valorizzare in modo corretto la diversità di cui ciascun individuo è portatore all'interno dell'organizzazione diventa quindi, oltre che un impegno etico, anche una necessità competitiva e un modo di creare valore proprio attraverso il contributo di competenze variegate dei

propri dipendenti.

Un'azienda "multiculturale", si dice, può contare su un potenziale umano molto più ricco di quella «a monocultura». A condizione di saperlo gestire. Cosa tutt'altro che facile: una ricerca condotta qualche anno fa dall'Istud con il finanziamento della Ue su grandi aziende (nessuna italiana) ha evidenziato la difficoltà nell'affrontare i conflitti tra generazioni, tra culture aziendali nuove e abitudini stratificate e nell'individuare e trattene-

talenti meno omologati. La realtà quotidiana nostra come gli stereotipi di genere e le pratiche non facilitanti o discriminatorie persistano. Il mobbing incarna la contraddizione presente in un mondo del lavoro che, da un lato, scopre il bisogno di enfatizzare la diversità e, dall'altro, favorisce e premia l'appiattimento sugli stessi valori di riferimento.

Le diversità di genere sfidano le aziende a rivisitare i sistemi di gestione delle persone. Come? Adottando metodi di valutazione e valorizzazione delle competenze che accolgano le differenze e proponendo nuove politiche retributive. Partono anche in Italia i master in management interculturale (il primo è nato a Biella) e fioriscono i premi mondiali alle aziende più sensibili e, naturalmente, brave nel realizzare progetti di diversity management efficaci. La rivista DiversityInc compila ogni anno la classifica delle «50 top company» per il rispetto delle diversità. Mentre la scorsa settimana si è svolta a New York la premiazione del Catalyst Award, noto riconoscimento assegnato alle aziende che valorizzano la partecipazione e la carriera femminile. Tra i vincitori di quest'anno c'è la Bp (intervista nella pagina accanto). Motivazione: tra il 2000 e il 2005 le donne che occupano le prime 600 posizioni senior nel gruppo sono aumentate dal 9 al 17%. "Diversificare" la composizione del management perché rifletta il mix delle risorse — dice la giuria di Catalyst — è il primo passo verso il cambiamento.

DOSSIER A CURA DI
ROSANNA SANTONOCITO

Un sistema per l'inclusione

Si chiama «Diversity management» quel processo aziendale di cambiamento, nato nei primi anni Novanta negli Stati Uniti, con lo scopo di valorizzare e utilizzare pienamente il contributo che ciascun dipendente può portare per il raggiungimento degli obiettivi e la creazione di valore per l'azienda.

Questo contributo scaturisce dalla possibilità data alla persona di sviluppare e applicare, all'interno dell'organizzazione in cui lavora, uno spettro ampio e integrato di abilità e comportamenti, che riflettono il suo genere, la sua razza, la sua nazionalità, l'età, il background e la sua esperienza.

52mila

LAVORATORI DEL LOOK

I dipendenti del gruppo L'Oréal nel mondo di cui 3mila nella R&S

L'Italia e gli altri, il gap è tecnologico

DI LUCA PAOLAZZI

Tenerci la poltrona sarà sempre più difficile. Per ragioni oggettive, comuni a molti altri Paesi perfino più blasonati. Ma anche e soprattutto per comportamenti e condizioni soggettive. L'Italia ce la sta mettendo tutta per uscire prima del tempo dal ristretto club delle nazioni più industrializzate. Essere, cioè, messa alla porta del G-7, di recente aperto alla Russia e diventato G-8.

Le ragioni oggettive sono evidenti e spiccano nelle prime cifre, quelle demografiche, contenute nell'ultima edizione del Factbook dell'Ocse diffusa ieri. La "bibbia" delle statistiche che delineano dinamiche e consentono confronti sulla struttura economica dei trenta Paesi più avanzati. E talvolta anche più in là, abbracciando Cina, India, Brasile e Russia.

Proprio il decollo economico delle nazioni più popolate comporterà una revisione della graduatoria mondiale della ricchezza prodotta e quindi della stazza complessiva. A scapito di chi, come le nazioni europee, è piccolo per numero di abitanti. Ciò, prima o poi, avverrà inesorabilmente. Certo, si potrebbe immaginare di allargare il club ai nuovi soci senza escludere i vecchi. A scapito dell'efficienza e delle capacità decisionali dell'organismo (sempre che ne abbia ancora) e, in ogni caso, diluendo il potere e la rappresentanza dei singoli. Oppure occorrerebbe che gli europei cominciassero a parlare con una voce sola, cooperando tra loro e andando uniti sotto la bandiera a dodici stelle agli appuntamenti internazionali. Come suggeriva Tommaso Padoa Schioppa sul *Corriere della Sera* di domenica scorsa.

In questo contesto l'Italia potrebbe continuare ad avere un peso rilevante nel delinere e sostenere gli interessi comuni se e solo se smettesse di essere il fanalino di coda dello sviluppo, un freno per tutti gli altri. Purtroppo, come dimostrano le cifre raccolte dall'Ocse, la lenta crescita del Paese ha radici strutturali che lo rendono particolarmente inadatto a competere nella nuova era globale. Un po' come accadde ai dinosauri, vittime del cambiamento climatico. Con una cruciale differenza: le carenze italiane non sono genetiche e quindi irrimediabili, ma di organizzazione, cultura, politica. Possono perciò essere modificate, anche se occorrerà del tempo, perché alcune di esse richiedono riforme che danno frutti solo nel medio-lungo periodo.

In questa pagina abbiamo raccolto dodici tra gli indicatori più significativi selezionati dall'Ocse. Intreccian-

doli tra loro non è complicato individuare relazioni di causa-effetto. Per esempio, è evidente il nesso tra bassa crescita del Pil italiano e arretramento, addirittura, della produttività totale dei fattori. Che ha più che compensato la maggiore partecipazione al lavoro, dove restiamo in fondo al convoglio (a dispetto dei recenti progressi: qualcosa si muove) e ciò riduce quelle fondamentali fonti di apprendimento che gli inglesi chiamano «imparare facendo» e «formazione sul lavoro».

Un altro nesso è tra il disastroso andamento della produttività e l'insufficiente dimensione aziendale, da un lato, e alcuni dei fattori che formano l'economia della conoscenza, dall'altro. Molti studi hanno messo in luce come buona parte dei guadagni di produttività in una nazione sono ottenuti all'interno delle imprese attraverso il loro processo di sviluppo. Se questo non avviene (come dimostra nel Paese l'importanza delle micro-aziende sempre spiccatamente accentuata) si perde un motore della crescita complessiva. Inoltre, la benzina della produttività è costituita dall'innovazione che ha bisogno di investimenti in ricerca e di ricercatori: in entrambi l'Italia è indietro, anche proprio per la ristretta mole delle imprese.

È difficile stabilire se viene prima la bassa istruzione o la scarsa consapevolezza dei problemi e, dunque, il ritardo nell'adottare le soluzioni necessarie per modernizzare il sistema economico, in tutti i risvolti. Certo che è difficile immaginare come l'Italia possa cavalcare la nuova rivoluzione industriale, legata alle tecnologie informatiche e delle comunicazioni (It) essendo dotata di una così scarsa preparazione scolastica, un tale sparuto esercito di laureati e tanto lesinati investimenti in It. E questo quadro viene reso ancor più complesso dall'invecchiamento rapido della popolazione.

La ciliegina sulla torta è rappresentata dalla montagna di debito pubblico che, come ieri ha detto Enrico Giovannini, direttore delle statistiche Ocse, è una zavorra che limita le politiche strutturali. Più che di parlare di tasse, ha ammonito Giovannini, sotto elezioni bisognerebbe discutere di come rilanciare la competitività. L'Italia ha un bisogno vitale di tornare a investire nel suo futuro.

luca.paolazzi@ilssole24ore.com

La maggiore
partecipazione
al lavoro
è compensata
dal basso livello
dell'economia
della conoscenza

«Un popolo di stagisti»

Quanti anni hai? Trentadue. Laureata? Laureata e masterizzata. Che lavoro fai? Sono stagista. In Francia o Inghilterra sarebbe un caso da manuale, in Italia invece non è un profilo così raro quello di Maria Luisa S., lucana, laurea in geografia alla Sapienza con 110 su 110, master in Web content and community manager alla Regione Basilicata e stage di sei mesi al ministero dei Beni culturali. E poi? Chi può dirlo, ancora non lo conosce il suo poi. Maria Luisa fa parte di un popolo numeroso, quello dei tirocinanti; soltanto nel 2005 l'Isfol ha contato 30mila persone che, una volta uscite dal sistema scolastico con diploma, laurea o master, hanno fatto uno stage. In molti casi hanno preparazione e competenze, quello che manca è un lavoro. I più fortunati hanno un rimborso spese, imparano qualcosa, sanno far valere le loro abilità e alla fine si sentono dire: benvenuto in questa azienda. O, grazie anche alla voce stage aggiunta nel curriculum, il benvenuto lo ricevono da un'altra azienda. «Le esperienze che si concludono positivamente oggi sono circa il 35%, mentre qualche anno fa erano il 40 — nota Ginevra Benini, che

ha curato il manuale di Orientamento per il tirocinante in cerca di lavoro dell'Isfol —. Una tendenza in calo in parte perché le aziende hanno gli stagisti troppo facilmente, in parte perché gli stagisti non si pongono una domanda fondamentale: che cosa voglio ottenere?»

Anche quando si parla di stage l'Italia diventa così un caso. La nostra originalità sta nel fatto che siamo uno dei pochi paesi dove non c'è un limite di età e nemmeno di anni post-titolo per chi vuole fare uno stage e oltre a farli molto tardi li facciamo dopo l'università e la specializzazione. «In Francia, Germania, Inghilterra e Spagna lo stage in genere si fa durante gli studi o subito dopo avere ottenuto il titolo o comunque a un massimo di 18 o 24 mesi dal conseguimento — continua Benini —. In Italia invece la normativa non prevede

nessun limite di età e tempo. Forse bisognerebbe pensare a introdurli».

Ma gli stagisti italiani si distinguono e si riconoscono anche per il loro diverso approccio a questo strumento delineato in modo organico

ro dove viene vissuto come il primo step per entrare in azienda — racconta Marina Verderajme presidente di Act1 —. Il nostro è un paese in cui prevale ancora l'ottica della formazione». Anche se a ben vedere si tratta di un'ottica un po' confusa. «Nei nostri corsi di orientamento spesso viene fuori che molti candidati pensano: bene intanto mi sono fatto avanti, poi che cosa verrà fuori lo vedremo, magari anche un lavoro — continua Verderajme —. E invece no, bisogna chiedersi subito se ci si aspetta di guadagnare dei soldi, di conoscere un'azienda, di farsi delle relazioni, di trovare lavoro. Solo così si può iniziare a selezionare le proposte che vengono dalle aziende e a evitare ciò che non si cerca». Dal canto suo Ginevra Benini consiglia di «godersi lo stage come un buon

Il manuale



Sei sotto shock dopo la prima settimana di stage? Il Manuale di orientamento per il tirocinante dell'Isfol, curato da Ginevra Benini e che verrà presentato domani al Centro congressi Cavour a Roma alle 9.30, ti soccorre con alcuni consigli pratici per trarre il massimo dal tirocinio in azienda. Dalla normativa di riferimento alle possibili criticità che capitano durante il percorso, al modo per risolverle.

dalla legge n.196 del 24 giugno 1997 (nota come pacchetto Treu). «Tra i diplomati e i laureati la cultura del tirocinio per entrare nel mondo del lavoro è poco diffusa, diversamente da quel che accade all'este-

pasto, assaporandolo a poco a poco». E se si finisce in zona fotocopiante? «Non bisogna disperare — dice — perché le fotocopie si possono sempre leggere, magari per capire meglio di che cosa si occupa l'azienda che ti sta ospitando e con chi interagisce. Sempre con la dovuta riservatezza».

Un dato interessante che viene fuori dall'analisi della popolazione degli stagisti è la tendenza all'abbassamento dell'età in cui si concentra la fetta più consistente. «È vero che i nostri stagisti sono più maturi rispetto ai loro colleghi europei però è anche vero che per effetto della riforma universitaria questa età si è abbassata e oggi il 50% ha tra i 23 e i 27 anni, mentre prima della riforma la metà aveva tra i 25 e i 29 anni — osserva Verderajme —. Poi è vero che il 38% ha tra i 28 e i 32 anni, il 7% più di 32 e solo il 5% tra i 18 e i 22». La concentrazione di così tanti stagisti non proprio giovanissimi è anche la conseguenza del ritardo con cui gli italiani finiscono gli studi. Ed è più di una sensazione quella che il mercato tenda a penalizzare chi non finisce presto e bene.

CRISTINA CASADEI

I biotecnologi: sugli Ogm ricerca bloccata

ROMA ■ Nel mondo le coltivazioni Ogm hanno raggiunto i 90 milioni di ettari. In Italia il blocco è ancora totale e anche le sperimentazioni restano confinate nei vetrini dei laboratori, con l'unica «finestra» di due fazzoletti di terra, ad Ancona e Viterbo, dove però si possono testare solo vecchi progetti autorizzati prima del 1999. Troppo poco per tenere accesa la fiamma della ricerca. La denuncia arriva da una cinquantina di biotecnologi — tra i quali anche Silvio Garattini, direttore dell'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri di Milano — che hanno firmato una lettera indirizzata alla Commissione Ue per chiedere un intervento contro la moratoria italiana.

La denuncia
di 50 esperti
a Bruxelles
per sollecitare
un intervento
contro lo stop
nel Paese

L'iniziativa — illustrata ieri in un convegno dell'Associazione Galileo 2001 al Cnr di Roma — è stata promossa, tra gli altri, da Francesco Sala, direttore degli Orti botanici dell'Università di Milano, e da Bruno Mezzetti, docente di frutticoltura al Politecnico delle Marche. «Le procedure previste dalla direttiva Ue 2001/18,

sull'emissione deliberata nell'ambiente di Ogm — spiega Sala — sono attualmente inapplicabili e la legge sulla coesistenza, già bocciata dalla Consulta, ha avuto l'unico effetto di impedire di fatto le coltivazioni biotech».

Il clima di chiusura non ha avuto soluzione di continuità da molto tempo, visto che prima dell'attuale ministro delle Politiche agricole, Gianni Alemanno, le sorti dell'agricoltura italiana erano nelle mani del verde Alfonso Pecorella Scario. Una situazione che, paradossalmente, ha costretto il ministero dell'Ambiente, a «delocalizzare» in Cina un progetto di ricerca triennale. «L'iniziativa — spiega Sala, che ne coordina la ricerca — punta a verificare l'impatto sulla biodiversità derivante dalla coltivazione di vite, riso e pioppo geneticamente modificati».

Anche se a livello istituzionale nessuno, compreso lo stesso Alemanno, è disposto ad ammettere che la ricerca sulle agrobiotech è finita sul binario morto, c'è già chi tra gli aspiranti ricercatori ha deciso di gettare la spugna. «Quest'anno al corso di laurea in biotecnologie della facoltà di Agraria — denuncia Roberto Tuberosa, docente all'Università di Bologna — si sono iscritti solo due studenti». Prestissimo, dunque, non ci saranno giovani competenti in questo settore strategico. «Anche nelle altre università — sottolinea Bruno Mezzetti — il clima di sfiducia è analogo e non ci sono più matricole. Questo significa che il sistema Paese sta perdendo terreno in termini di conoscenza. E così viene meno la possibilità di confrontarsi con il futuro».

In altri Paesi come Spagna, Francia e Germania, la ricerca è andata avanti, mentre in Italia le ultime autorizzazioni risalgono al 1999. «L'Università di Catania — conclude Mezzetti — ha chiesto di sperimentare in campo una varietà di limone in grado di resistere all'attacco di un fungo. Il Comitato interministeriale dell'Ambiente ha espresso parere positivo, ma a Catania aspettano ancora una risposta».

ROSANNA MAGNANO

Censite in un volume centoventi testate

IL SECOLO DELLE RIVISTE

PAOLO MAURI

Molti anni fa, in una delle periodiche sistemazioni dei libri di casa, mi capitò di prendere in mano un fascicolo della rivista letteraria *Carte Segrete* che cominciò ad uscire nel '67 con la caratteristica copertina in cartone grezzo. Con mia sorpresa dalle pagine scivolò fuori un biglietto da cinquantamila lire, nuovo di zecca...ma vecchio di almeno dieci anni. Lo avevo nascosto lì, nel segreto di quella cassaforte di carta, complice la testata e poi lo avevo dimenticato. Un nascondiglio perfetto, non c'è che dire. Il ritrovamento veniva però a confortare una mia antica e radicata convinzione: le riviste nascondono sempre qualcosa di importante.

Adesso l'editore Aragno sta per pubblicare un volume antologico intitolato *Il secolo dei manifesti - Programmi delle riviste del Novecento* curato da Giuseppe Lupo e con una prefazione di Giuseppe Langella (pagg. 594, euro 32). È, soprattutto, un libro utile. Di alcune ormai canoniche riviste (da *Leonardo* alla *Voce*, alla *Ronda*) Einaudi, ma ormai più di quarant'anni fa, aveva pubblicato alcuni volumi antologici curati da Angelo Romanò e Delia Frigessi. Pietre miliari. Poi c'erano state iniziative varie su questa o quella testata: gli indici del *Menabò*, un'antologia di *Quaderni piacentini*, l'anastatica di *Primato*...

Langella, nella sua ampia prefazione, sostiene e non a torto, che il Novecento è stato il secolo delle riviste. Nel volume sono schedate 120 testate e per ciascuna viene pubblicato l'articolo di presentazione, il programma (nel caso della *Riviera Ligure*, è una poesia di Giovanni Pascoli): il programma in base al quale, di volta in volta, gli intel-

lettuali, i letterati, scrittori o poeti che fossero, dicono la loro sul mondo, sulla cultura, sull'industria culturale. Reagiscono ad una emarginazione? Preferisco pensare che la rivista nasca dalla volontà-necessità di controllare direttamente l'intero processo di produzione, senza dover rendere conto a nessuno o quasi di quanto si va stampando. Dico quasi perché le riviste hanno sempre avuto problemi finanziari e il motivo per cui spesso durano poco è proprio la morte per mancanza di mezzi.

Mai come nel Novecento, in termini per lo meno quantitativi, si affaccia e si innerva una cultura come progetto, anche se non possiamo dimenticare i precedenti settecenteschi (*Il Caffè* di Pietro Verri) e ottocenteschi (*Il Conciliatore*, *Il Politecnico*). Le centoventi testate qui ammesse, confessa il prefatore, non sono che la punta di un iceberg di entità assai cospicua. Solo tra la prima e la seconda guerra mondiale si possono enumerare, dice, ben 311 testate.

Le riviste sono dunque la grande opera aperta del Novecento, secolo del frammento e poi dello zapping: anche se sono dissimili e talvolta contrapposte si può dire che esse segnalano una volontà di intraprendere o almeno di rappresentare. In una parola stare al passo con i tempi.

Quando nacque *Belfagor* nel secondo dopoguerra, Luigi Russo sottolineava la necessità di tornare agli studi e citava esplicitamente a modello *La Critica* di Croce (nata nel 1903) e *La Cultura* di De Lollis che è del 1907. Per dire che con rimandi espliciti o impliciti, un tessuto connettivo

c'è. Le riviste d'avanguardia, per esempio, inseguono il disordine: «Queste pagine non hanno affatto lo scopo né di far piacere, né d'istruire, né di risolvere con ponderatezza le più gravi questioni del mondo. Sarà questo un foglio stonato, urtante, spiacevole e personale», recita un punto del programma di *Lacerba*, la rivista che Papi, Prezzolini e Soffici fondano in polemica con *La Voce*. Mezzo secolo dopo *Quindici*, il foglio del Gruppo 63, affermerà: «Niente

è più superfluo delle dichiarazioni di principio di un nuovo giornale... *Quindici* spera di diffondere dei dubbi e di rovinare alcune certezze: d'essere, insomma, un sano elemento di disordine». Ma, detto questo, non conviene cedere a facili analogie. Piuttosto è importante notare che la storia (e la cronaca) culturale del secolo si riflette nelle riviste con una puntualità abbastanza forte.

Primo Tempo (la rivista di De Benedetti) e *Solaria* sono riviste che, negli anni Venti, vanno cercando la letteratura, che sollecitano il nuovo, ma senza disdegnare l'antico. *Solaria*, recita l'incipit dell'articolo di presentazione, «nasce senza un programma preciso e con qualche non spregevole eredità». Siamo a pochi anni dalla *Ronda* che predicava il famoso ritorno all'ordine, dopo il disordine delle avanguardie prebelliche e dopo il disordine della guerra. Riviste che predicano azione concreta sono quelle di Gramsci (*l'Ordine Nuovo*) e quelle di Gobetti, stroncate dal fascismo: «Questo foglio», scriveva Gramsci, «esce

per rispondere a un bisogno profondamente sentito dai gruppi socialisti di una palestra di discussioni, studi e ricerche intorno ai problemi della vita nazionale ed internazionale». Nel '22 quel foglio divenne clandestino, cessò del tutto nel '25.

In qualche modo le riviste sono importanti anche se hanno una diffusione minima e una centralità volutamente sfocata. *Solaria* non superava le poche centinaia di copie e così, qualche anno dopo, la genovese *Circoli* che sotto la direzione di Adriano Grande si occupava soprattutto di poesia dichiarando: «Questa rivista nasce da pochi e a pochi è diretta». Naturalmente anche il fascismo trionfante ebbe le sue riviste. *L'Italiano* fondato da Longanesi nel '26 si proclamava «Rivista settimanale delle genti fasciste». Gherardo Casini firmò l'editoriale di apertura con una apologia del fascismo e dichiarò: «È semplicemente inutile che lo smidollato liberale d'ieri si metta in camicia nera, che il moderato uccolo conigliesco inalberi il littorio, che lo scalcagnato burocrate...saluti romanamente i superiori...Abbiamo fatto il Fascismo perché sentivamo tutto lo schifo di quest'Italietta massonica e liberale». Chi ha cercato con un po' di giornalistica malizia in *Primato* il luogo di compromissione, il vaso comunicante tra antifascismo e fascismo può tranquillamente allargare lo sguardo alle molte riviste del regime che ospitarono illustri firme del prima e del dopo. L'evoluzione politica fu un trauma profondo e non certo, per i più, una questione di furbo trasformismo. Anche nell'enfasi di regime cambiava però il linguaggio: più becero (al punto da suonare oggi farsesco) quello di

Casini, più misurato quello di Ojetti, che, fondando (nel '33) *Pan* riconosce nel Fascismo «un regime esemplare d'ordine umano e di intelligenza creativa».

A ricostruire, a rifondare sono tese le riviste del secondo dopoguerra: *Il Ponte* che nasce nel '45 ad opera di Piero Calamandrei dichiara appunto la volontà di riaprire un passaggio dopo la voragine scavata dal fascismo: il ponte crollato deve tornare a funzionare e i lettori e gli amici sono invitati a «sentirsi operai, anche modesti, del lavoro che ricomincia»: Di *Belfagor* ho già detto, ma nel giro di pochi anni compaiono con intenti diversi altre riviste di discussione e costruzione; *Il Mondo*, *Il Mulino*, *Nord e Sud*, e su un piano diverso *Il Verri*.

Sebbene fatte da pochi e per pochi sono pubblicazioni che lasciano il segno: se alcune, come *Il Mulino*, durano ancora vuol dire che il laboratorio funziona.

Giuseppe Langella, nel ripercorrere il secolo, lo divide per periodi che coprono più o meno una ventina d'anni ciascuno: l'acme lo si ha negli anni Cinquanta-Sessanta, di pari passo con la ricostruzione del paese: sono cinquantaquattro le testate scrutinate in questo periodo e ben venti nascono nei primi cinque anni. Si ha invece un netto declino negli anni a noi più vicini: dopo *Alfabeta*, *Il Cavallo di Troia* e *Poesia* (solo la terza, la rivista di Nicola Crocetti arrivata a duecento numeri, è ancora prospera e vitale) c'è un vuoto evidente, specie dal punto di vista letterario. *Alfabeta* nasce nel '79 e dura una decina di anni. È una rivista di discussione, animata da Balestrini, Maria Corti, Eco,

Leonetti, Porta, Spinella, Volponi ed altri ancora. La pubblica per qualche tempo la cooperativa Intrapresa di Gianni Sassi, un editore, come si diceva allora, alternativo, poi purtroppo prematuramente scomparso. Sono anni difficili, le Br, responsabili del delitto Moro che è del '78, non sono ancora state sconfitte. C'è un clima di sospetti, un futuro incerto. Una mattina Balestrini non si presenta alla riunione di *Alfabeta* a cui era atteso. Temendo un arresto, ora non ricordo bene, ha preferito andarsene in Francia e ha passato il confine sugli sci. Naturalmente i sospetti su di lui erano del tutto infondati. Nel volume non sono rappresentate *MicroMega*, che da poco ha compiuto vent'anni e *Reset*. È un peccato perché queste due riviste provano che almeno dal punto di vista del dibattito politico e delle idee non tutto è perduto. Quello che è venuto un po' meno è il gruppo di intellettuali che rappresenta se stesso attraverso una rivista. Qui l'industria culturale ha indubbiamente vinto: la scrittura può essere merce e dunque diventare denaro sonante. L'idea romantica della scrittura per la scrittura, senza classifiche e senza premi è diventata qualcosa di astratto. Ci sarebbe Internet, è vero. Ci sono su Internet riviste, anche ben organizzate come *Golem* di Danco Singer, Eco ed altri che ha già al suo attivo un decennio di attività e ci sono i blog. Se le vecchie riviste erano il prolungamento dei caffè letterari, anche queste nuove forme di comunicazione/espressione lo sono. Sapremo poi che peso e che ruolo hanno avuto.

È una sorta di grande
“opera aperta”
con una serie di
rimandi interni e di
connessioni neppure
troppo sotterranee



Da “Leonardo” alla “Ronda”
da “Primato” al “Ponte”, dal “Verri”
a “Alfabeta”: mai come nel '900
gli intellettuali si sono organizzati
tra loro per progettare la cultura

In tutto il paese manifestazioni come mai negli ultimi 40 anni

■ Incidenti sotto controllo, in azione anche il servizio d'ordine dei sindacati

■ La tv ha rilanciato le immagini di un intero paese schierato contro il governo

Francia, tre milioni in piazza

Cortei e scontri in tutto il paese, più di quattrocento arresti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIAMPIERO MARTINOTTI

PARIGI — Una marea umana, una folla mai vista nelle manifestazioni francesi degli ultimi quarant'anni: quasi tre milioni di persone hanno messo alle corde il governo di Dominique de Villepin. In tutte le città, grandi e piccole, i cortei hanno avuto un successo largamente superiore alle aspettative, come se tutto il paese avesse deciso di riversare in piazza le sue angosce. In margine ai cortei ci sono stati alcuni incidenti, ma molto meno gravi di quelli dei giorni scorsi. I sindacati tornano a riunirsi oggi hanno lanciato un appello solenne a Jacques Chirac per chiedere un nuovo voto del Parlamento sul contestato contratto per i giovani, un'ipotesi prevista dalla costituzione. Il presidente ha annullato un viaggio a Le Havre in programma domani: ufficialmente, per seguire la crisi, più probabilmente per evitare contestazioni.

Le immagini televisive provenienti da tutto il paese, l'imponenza del corteo parigino, la cui sfilata è durata cinque ore e mezzo, non lasciano dubbi sul successo sindacale. La polizia ha contato più di un milione di manifestanti, i sindacati il triplo, cifre in ogni caso mai viste da tempo. Come se il Cpe avesse cristallizzato tutte le insoddisfazioni dei francesi, che negli ultimi anni hanno lanciato più volte segnali in direzione del potere politico, senza ottenere una vera risposta: basti pensare alle manifestazioni contro la riforma delle pensioni (2003) o quella della scuola (2005), senza parlare del successo dell'opposizione alle regionali (2004) o la vittoria del no alla costituzione europea il 29 maggio scorso.

L'andamento della giornata di ieri riflette il comportamento dei francesi negli ultimi anni. Gli scioperi hanno avuto un successo relativo, i trasporti erano perturbati ma non paralizzati, le fer-

mate nel settore privato sono state maggiori del solito, ma tutto sommato non sono significative. Altissima invece l'adesione ai cortei. Un atteggiamento che spinge i sindacati a premere l'acceleratore sul fronte delle dimostrazioni, ma che li incita a non avventurarsi in uno sciopero generale.

I cortei si sono generalmente svolti in un clima pacifico. Ci sono stati qua e là incidenti, niente di veramente grave. Le misure di sicurezza sono state più efficaci: quattromila agenti, molti in civile, hanno seguito da vicino il corteo e sono intervenuti più volte per reprimere sul nascere le violenze. Un poliziotto è stato gravemente ferito al volto, il ministro dell'Interno, Nicolas Sarkozy, si è recato ieri sera in place de la République mentre c'erano ancora scontri con gruppetti di giovani. Alla polizia hanno dato man forte i servizi d'ordine dei sindacati, che non hanno esitato a tirar fuori i manganelli per affrontare i «casseurs». In serata, la polizia ha contabilizzato 200 fermi nella capitale e almeno altrettanti nel resto del paese, cifre destinate a salire nella notte.



Il caso francese

LAVORO FLESSIBILE, IGIOVANI TRA PAURA ESPERANZA

di PAOLO POMBENI

L "MALE francese" è, come spesso è accaduto nella storia, la spia di un più diffuso male che cova nell'Europa, almeno in quella parte d'Europa che con "l'Esagono" (come i francesi definiscono il loro paese) condivide la sindrome della decadenza da invecchiamento.

Potrebbe essere curioso che in questo contesto i giovani, anziché ribellarsi per uscire dalla crisi andando avanti, si rendano protagonisti della difesa di un mondo che si sta dissolvendo. Purtroppo anche questo fenomeno è, per restare ai motti francesi, un *déjà-vu* nella storia delle grandi trasformazioni.

D'accordo, il tentativo del governo francese di lottare contro la disoccupazione giovanile inserendo meccanismi di flessibilità nel mercato del lavoro può essere criticato per la mancanza di preparazione e la fretta con cui è stato varato. Ma è difficile pensare che non si andasse nella direzione giusta, o, se non si vuol metterla su questo piano, comunque inevitabile.

Il primo ministro De Villepin è partito dal fenomeno della disoccupazione giovanile che ha contribuito ad incendiare le periferie parigine lo scorso autunno ed ha fatto un ragionamento semplice: i datori di lavoro faticano a prendere in carico giovani di cui non si sa nulla, e della cui capacità e dedizione al lavoro non si è sicuri. Se si consente loro di metterli alla prova senza l'onere di tenerli, saranno più

disposti a rischiare. Starà poi ai giovani farsi valere e convincere che vale la pena di assumerli definitivamente.

Così però si infrangeva il mito del "posto fisso", del "diritto al lavoro" e questo non è stato accettato dalla società. Non importa se si tratta appunto di un "mito" e di un "diritto" tutto sulla carta, a cui corrisponde un tasso di disoccupazione giovanile molto alto. Le forze che possono permetterselo, non accettano questi ragionamenti: i sindacati temono che si vanifichi un secolo di conquiste, ed i giovani delle università, cioè quella classe privilegiata che può contare sul sostegno familiare anche a fronte della disoccupazione, vuole... continuare a sognare.

È curioso che mentre siamo affogati in disquisizioni più o meno dotte sulla trasformazione epocale in cui siamo coinvolti, sulla radicale novità di questa società globalizzata e tecnologica, sui nuovi saperi e sui nuovi mestieri, i nervi a fior di pelle di una parte della pubblica opinione scoppino non appena si ipotizza che servano metodi nuovi per rispondere alle esigenze di una società in radicale trasformazione.

In un certo senso i giovani parigini scioperano contro il loro futuro, condizionati dai sogni utopici sulla fine della storia che hanno trasmesso loro dei genitori distratti e troppo nostalgici degli impeti della loro giovinezza.

Ovviamente la situazione è complessa, sia nello specifico francese, sia sul più vasto fronte europeo. Nell'"Esagono" si accavallano i problemi della sindrome depressiva da decadenza (fortissima nell'opinione pubblica anche intellettuale) con quelli legati a scadenze politiche importanti come le presidenziali del prossimo anno. De Villepin sperava in un gesto riformatore che lo quotasse per la suprema carica e si è trovato col paese contro, mentre il suo rivale diretto nel centro-destra, Sarkozy, assai più abile di lui quanto a populismo, non si tira indietro dallo scavargli la terra sotto i piedi.

Sul fronte europeo è aperta la partita su quello che si chiama il "modello sociale continentale", cioè un welfare tutto incentrato sulla tutela degli occupa-

ti stabili, incapace di farsi carico di un nuovo tipo di mercato del lavoro che ha bisogno di flessibilità. Se si lottasse per adeguare il welfare alla flessibilità ormai inevitabile, si otterrebbe ben di più in termini di tutela e di sviluppo che non a difendere il santo sepolcro vuoto di un sistema di relazioni industriali ormai irrimediabilmente datato.

In un mondo in cui tutti sono estranei, in cui non esistono più i canali di "disciplinamento sociale", in cui la mobilità dei mercati, la ridislocazione delle risorse, l'evoluzione delle tecnologie hanno ritmi quasi ossessivi, immaginarsi di poter mantenere il vecchio universo dell'entrate nel lavoro nei modi tradizionali del secolo passato, non sembra una prospettiva intelligente.



La polizia usa gli idranti, 400 fermi in tutto il Paese. Il premier: no agli ultimatum. Ma la leader degli industriali e il ministro Sarkozy non lo aiutano

Tre milioni di francesi in piazza, scontri a Parigi

Protesta record contro il Contratto primo impiego. Violenze dei «casseurs» all'interno del corteo

Il piano

Voluto dal premier Dominique De Villepin, e approvato dal Parlamento nella notte tra l'8 e il 9 febbraio 2006, il «Contrat première embauche» è un contratto che permette alle imprese con più di 20 dipendenti di assumere giovani sotto i 26 anni per due anni di prova con la possibilità di licenziamento senza giusta causa. Da oltre un mese studenti, ma anche genitori e lavoratori, protestano contro il Cpe, considerato uno strumento per normalizzare il precariato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — Un'altra giornata di manifestazioni, la più forte e estesa dall'inizio delle proteste, ha sconvolto la Francia. Almeno due milioni di studenti e cittadini, tre milioni secondo i sindacati, hanno invaso le piazze di un Paese paralizzato da forti scioperi dei servizi pubblici e dei trasporti. Un grande corteo, colorato di slogan e manifesti contro il governo, ha attraversato nel pomeriggio la capitale. Le imponenti misure di sicurezza hanno limitato incidenti, vandalismi e scontri con la polizia al termine della manifestazione.

Poliziotti in borghese si sono infiltrati nei cortei e tiratori scelti hanno impiegato speciali fucili caricati con vernice indelebile per identificare i facinorosi. Idranti contro i manifestanti, 400 fermi in tutto il Paese. Bande di casseurs, almeno 4 mila in azione a Parigi, hanno assaltato un caffè e un supermercato, sfasciato vetrine e cercato di derubare di borsette e cellulari, picchiato studenti.

Contrariamente alle previsioni del governo, la protesta contro il Cpe, il contratto di primo impiego per i giovani sotto i 26 anni, non accenna ad attenuarsi. Il governo è in balia di un fronte compatto di studenti, insegnanti, genitori, sindacati e lavo-

ratori del pubblico impiego. Il Cpe, concepito dal premier Dominique de Villepin come misura contro la precarietà e la disoccupazione giovanile, è diventato paradossalmente il simbolo della precarietà e la bandiera agitata da tutta la Francia sfiduciata nei confronti della classe politica.

Il governo appare sempre più incapace di trovare una via d'uscita. Ieri Villepin ha rinnovato la disponibilità a modifiche così sostanziali del provvedimento che finirebbero per snaturarlo: ha proposto di ridurre da due a un anno il periodo «incriminato» per la durata del contratto e di cancellare dal meccanismo la possibilità di licenziamento senza giusta causa. D'altra parte, ha ribadito di non accettare «ultimatum» dalla piazza, ricevendo per tutta risposta il rifiuto di partecipare a qualsiasi trattativa prima che il provvedimento venga ritirato.

Laurence Parisot, la presidente del Medef, la Confindustria francese, ha detto di non comprendere la «testardaggine» del premier, anche se non ritiene ragionevole chiedere il ritiro di una legge a colpi di ultimatum. Un centinaio di deputati dell'Ump, il partito della maggioranza di destra, ha dichiarato il proprio sostegno a Villepin, ma il capo del partito, Nicolas Sarkozy ha lanciato il suo programma economico e le sue proposte per il mercato del lavoro che non comprendono il Cpe, di cui vorrebbe la sospensione. In sostanza, Sarkozy, candidato all'Eliseo nel 2007, ritiene più utile il dialogo con gli studenti, la concertazione con i sindacati e una politica che rilanci crescita e riqualificazione professionale.

Lo scenario della crisi resta surreale. I sindacati del pubblico impiego, i più garantiti, bloccano il Paese contro la precarietà. Gli studenti hanno paura dei giovani casseurs di periferia, i più colpiti dalla disoccupazione e i più interessati al Cpe. Il capo del partito di maggioranza parla come il capo dell'opposizione.

La Confindustria sposa le tesi dei sindacati. Il primo ministro, che tutti ritenevano troppo idealista per fare riforme dolorose, si scopre irriducibile, dirigista. Sembra averne fatto una questione di vita o di morte politica. Ama Napoleone: il Cpe porta ad Austerlitz o a Waterloo. La sinistra sogna la spallata decisiva e soffia sul fuoco.

Massimo Nava

